

Satura: una vena poetica diversa nel segno della continuità

Franco Croce

Franco Croce cerca di ricostruire la storia della poesia di Montale anche alla luce dei nessi e degli intrecci con il suo itinerario biografico e intellettuale. Dopo l'apparente conclusione della parabola poetica con *La bufera* e altro, Montale vede risorgere la propria vena alla fine degli anni Sessanta, nel segno della diversità, ma anche della continuità con le raccolte precedenti.

E sarà proprio la morte di Mosca a fare risorgere la vena poetica montaliana con gli *Xenia* a lei dedicati, che insieme con *Botta e risposta I* occuperanno la prima parte del volume *Satura* (1971). Agli *Xenia* succederà un periodo di operosità intensissima che negli anni 1968-70 porterà alla composizione delle poesie delle sezioni *Satura I* e *Satura II* e che continuerà anche negli anni successivi.

Al centro di questa intensa ripresa sta un fondamentale ribaltamento: la riduzione ironica della sua tematica "alta" si trasferisce dalle responsabilità minori di una prosa *ad usum* dei lettori del "Corriere" alla responsabilità piena (*ad usum* di tutti) di una poesia che – come spiega Montale stesso – mima apparentemente la prosa ma poi in realtà la respinge.

Non si tratta solo di uno scambio di ruoli tra generi letterari, ma di una presa di coscienza più profonda.

Montale è ora ben consapevole che la sua più autentica visione del mondo mal si concilia con le distinzioni nette, non solo con quella tra sogno e realtà del *Sogno del prigioniero*, ma neppure con quella tra "spiragli" e "stalle" di *Botta e risposta I*. E torna perciò al più forte nesso tra positivo e negativo di alcune grandi poesie della *Bufera*. In una eccezione nuova, però, dove l'accento non batte più sulla *ricerca* del positivo nel negativo ma su un impasto di generale relatività dove positivo e negativo ora si compenetrano indissolubilmente.

Poiché le distinzioni chiare non sono più possibili, anche le allegorie troppo precise sono abbandonate. La scrittura montaliana si fa di nuovo più mobile e, talora, più oscura.

Di una oscurità che non è quella di una volta. Non si impenna più infatti in singoli aspetti della realtà cercando disperatamente di farne emergere un'epifania. Ma, a forza di negare e affermare nello stesso tempo, si stempera in una ineffabilità sorridente e degradata, dove nei meandri di un generale relativismo mancano sicuri punti di orientamento e "il pensiero svuota, s'appiccica dove può...".

Più ancora che negli *Xenia*, dove qualche volta il linguaggio ironico pare condizionato solo da pudore espressivo (quasi in un tradizionale equilibrio tra "lacrime e sorriso"), il diverso atteggiamento morale e la diversa interpretazione della vita, che sottendono la svolta stilistica di *Satura*, sono evidenti in un componimento più tardo, uno dei più importanti della sezione *Satura I*, *La storia* del 1969.

Anche se non c'è nessun riferimento esplicito, la riflessione sulla storia di questa poesia si spiega forse anche nel bilancio che ora Montale vecchio può fare della sua esistenza. Nell'età delle guerre, del nazifascismo, dello stalinismo, egli è riuscito a non "obiurgare se stesso"¹ senza essere tuttavia vittima degli "Iddii pestilenziali", è un "miracolo", un fatto positivo dentro la generale negatività della storia.

Eppure, come abbiamo visto, si sente lo stesso "topo".

E perciò non solo giudica che gli avvenimenti storici non abbiano nessuna lezione per noi ("La storia non è magistra / di niente che ci riguarda") e che la consapevolezza di questa vanità è anche essa sterile ("accorgersene non serve / a farla più vera e

1. **obiurgare se stesso**: comportarsi in modo da essere, poi, costretto a rimproverarsi, a smentirsi pubblicamente.

più giusta). Giudica anche che, persino quando la storia non è *“la devastante ruspa che si dice”*, quando (come negli *Ossi* egli aveva così disperatamente sognato) si può trovare *“una maglia rotta nella rete / che ci stringe”*, quando (come ora trascrive nel linguaggio “basso” di *Satura*) nella *“rete a strascico”* c’è *“qualche strappo e più d’un pesce fuggè”*, quando insomma (come in fondo è capitato a lui) *“c’è chi sopravvive”*, questa sopravvivenza non è un vero privilegio. Infatti, nella confusione tra negativo e positivo che ora gli pare caratterizzare il mondo, chi è *“scampato”*, *“ignora di essere fuori”*, chi è *“nel sacco”*, si crede *“libero”*:

*Qualche volta si incontra l'ectoplasma
d'uno scampato e non sembra particolarmente felice.
Ignora di essere fuori, nessuno glie n'ha parlato.
Gli altri, nel sacco, si credono
più liberi di lui.*

Paradossalmente sarebbe meglio addirittura che l’azione devastatrice della storia fosse completa:

*[...] distrugge
quanto più può; se esagerasse, certo
sarebbe meglio.*

L’antico pessimismo montaliano è davvero adesso diventato totale.

da *Storia della poesia di Eugenio Montale*,
Costa & Nolan, Genova, 1991